



PRIGIONIERI IN ARRIVO AL «CAVALIERE» BEATO AMEDEO.

L'Esercito Austro-Ungarico che l'Italia ospita

Si può dire veramente che è ormai un piccolo esercito quello che l'Austria-Ungheria ha mandato involontariamente in Italia, se si pensa che la cittadella di Alessandria soltanto ha ospitato a tutt'oggi circa 3000 prigionieri.

La passeggiata degli austriaci a Milano! Non è più sogno. È realtà. Macchè a Milano! più in là, più in là! ad Alessandria, a Voghera, ad Asti, a Cuneo, al Colle di Tenda... E chissà dove arriveranno quei diavoli di austriaci, se, come pare, incominciano a prendere la via dell'Italia centrale. O non v'è chi sussurra che siano arrivati a Bracciano e che mirino a Pianosa, alla Pantelleria, alle Saline della Sardegna, centri importantissimi di strategia coatta?

Ma la passeggiata non avviene a seconda di tutti i desideri del generale Conrad. Vi è qualche piccolissima variante da quello che era il primo progetto scrupolosamente studiato, elaborato, deciso nel segretissimo gabinetto particolare di S. M. l'Imperatore. Gli ospiti ci sono arrivati in treno, silenziosi e malinconici, e non a piedi, a bandiere spiegate. Sono entrati nelle nostre città, non a testa alta, tra folle di donne, di vecchi, di bimbi intimiditi, ma scortati da parecchie di quelle luccicanti baionette italiane di loro recente conoscenza e tra ale di popolo sorridente e giocondo. Povera dolce anima di Radesky invano evocata!

I prigionieri austriaci? Austriaci per modo di dire perchè anche pochi giorni or sono, fra diverse centinaia di questi nostri ospiti graditissimi, ho cercato invano un soldato austriaco autentico. Italiani, czechi, ungheresi, bosniaci, croati, rumeni, polacchi, ruteni, serbi .. ma austriaci, niente! Soltanto una sera, mentre un gruppo numeroso di prigionieri appena arrivato attraversava il ponte della Cittadella, avendo io ripetuto non so quante volte la domanda: — Chi tra voi parla l'italiano? — una voce ferma e sicura mi disse: — Io parlo italiano. — Di dove sei? — Di Vienna.

Eureka! Ecco finalmente un austriaco fra i prigionieri austriaci! È Carlo Rind del 4° reggimento fanteria, il reggimento viennese, aristocratico per eccellenza, che un arciduca comanda. Seguì il gruppo dei prigionieri fino ai piedi del « Cavaliere » San Tomaso dove sarebbero stati ospitati. Il viennese mi interessava.

— Come hai imparato a parlare così bene l'italiano?

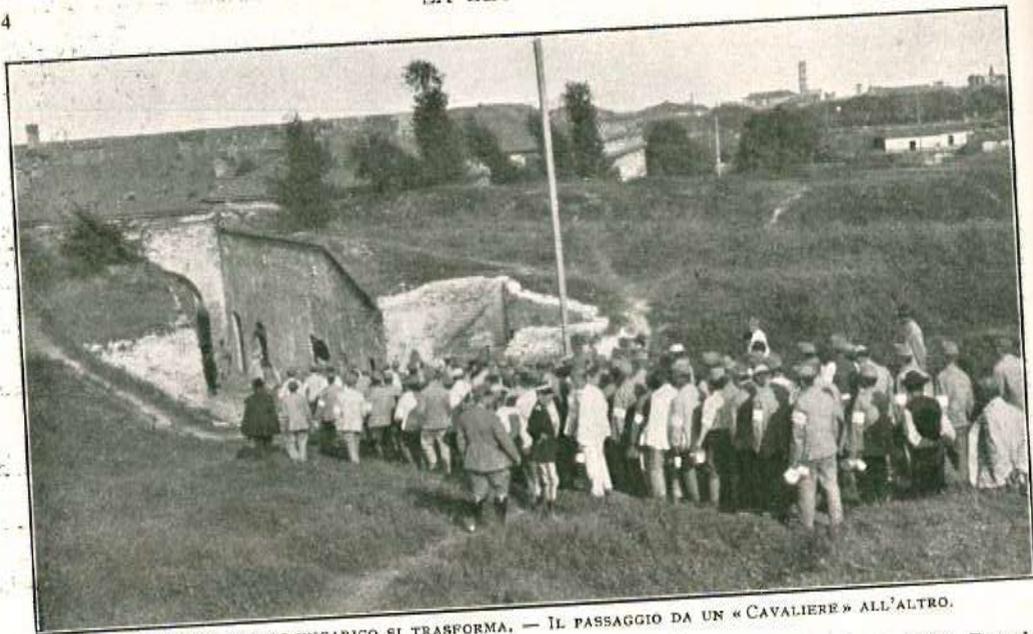
— Facevo servizio nel vagone-letto del treno di lusso Vienna Roma-Palermo.

— Ecco che ora rivedi l'Italia.

— Già, ma non dal finestrino del treno di lusso. Si sta bene qui?

— Anche troppo. Hai combattuto?

— Sì, contro i russi, e rimasi ferito. Contro di voi ho combattuto pochissimo. Fummo fatti in poche ore prigionieri. Gli



L'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO SI TRASFORMA. — IL PASSAGGIO DA UN «CAVALIERE» ALL'ALTRO.

alpini ci presero alle spalle e dovemmo arrenderci se non volevamo rimanere infilzati in quelle vostre terribili baionette.

Pare che la baionetta italiana, leggendaria sin dalle guerre dell'Indipendenza, incuta qualche spavento ai nostri valorosi nemici, se il grido: — Avanti Savoia! — e talvolta anche soltanto il lucicchio delle lame sfoderate son ragione di un visibilissimo scompiglio tra le file avversarie. E pure bisogna vedere che pezzi di uomini ha mandato l'Austria sulle frontiere italiane: veri giganti, robustissimi, dalle spalle immense, dai pugni formidabili, dagli abbronzatissimi volti. Bosniaci, sono, ben distinguibili dai loro commilitoni d'altre razze, per il fiammeggiante fez col quale arrivano. Non so veramente come si siano battuti questi soldati, ma se li interrogate oggi, essi vi rispondono, senza esitazione e anche senza quel fare timoroso che è un po' in tutti gli altri prigionieri, che prima di cadere nelle mani dei nostri si sono battuti accanitamente. Onore a loro per quanto nemici.

Anche tra gli ungheresi è una certa fierezza. Tengono molto a raccontare che non si sono arresi senza combattere, che le condizioni dell'Austria sono ancora ottime, e che i soldati sono trattati bene. Essi sono attaccatissimi alla divisa, ai gradi, ai distintivi, alle decorazioni che sono sul petto di parecchi di loro. Così per celia avevo chiesto a qualcuno se voleva cedermi la croce di Francesco Giuseppe che ricorda

la campagna per l'annessione della Bosnia-Erzegovina. Uno mi ha risposto: — Neanche un bottone.

Ma ormai da qualche settimana sono stati istituiti i posti di isolamento dove i prigionieri, sia pure a malincuore, devono abbandonare la divisa. Ed ora vestono un vestito di tela kaki e portano un bracciale dove è scritto: *Esercito austro-ungarico*...

Ma non tutti i buoni sudditi dell'Impero vanno d'accordo nel magnificare le condizioni dell'esercito austro-ungarico, e non tutti brillano per un eccessivo fervore di entusiasmo patrio. Un lubianese, per esempio, che parla assai bene il francese perchè, dice, ha vissuto in Alsazia molti anni, mi racconta che gli ufficiali del suo reggimento — il 37° fanteria — erano costretti ad adoperare spesso e furiosamente frustini, sciabole e pistole per spingere i soldati alla pugna. Ed un triestino dello stesso reggimento (triestino per modo di dire perchè parla il dialetto con pronuncia assai slava) che è in servizio da undici mesi, ed ha combattuto contro i serbi ed in Galizia, racconta che il trattamento di cucina usato alla truppa è miserevole: raramente un po' di brodo, e spesso una pagnotta «durissima e nerissima» che deve bastare per quattro giorni. E racconta che, se per caso qualche soldato mostra una scatola di carne in conserva, questa è presa d'assalto da non so quanti uomini in una volta, ed è allora uno spettacolo di lotta furibonda. Certo questi nostri ospiti ci sono arrivati con



UN BEL GRUPPO DI OSPITI SUL «CAVALIERE» S. TOMASO.

molto appetito. Al loro ingresso nella Cittadella, dopo l'assegnamento dei posti, la prima operazione è la dispensa della pagnotta. Sovente abbiamo dispensato razioni di pagnotta per tre giorni, e sovente queste razioni sono sparite in... un'ora!

Ma ecco un altro caso anche significativo ed assai più tipico. Giorni or sono, mentre si operava ad un braccio un prigioniero fe-

rito, si osservò che il paziente faceva delle smorfie. L'interprete gli chiese se sentisse molto dolore. Egli rispose che sentiva una cosa sola: molta fame. Gli si diede del pane ed egli tranquillamente mangiò mentre il chirurgo riprendeva l'operazione.

Quello slavo è un grande chiacchierone. L'altra mattina, se non lo fermo a tempo, mi fa la narrazione di tutta la sua vita dal giorno in cui i suoi cari genitori lo misero in una scuola di Trieste, fino al giorno

della sua cattura. Io lo prego di limitarsi al racconto di quest'ultimo episodio...

— *Me vergogno perfin a contar, la sa...*

— Perchè?

— *La se figuri: una piccola patuglia de alpini ga fato prigioniera tuta la nostra compagnia.*

— E come fu?

— *Ierimo in trincea, no, e dormivimo tuti...*

— E le vostre sentinelle?

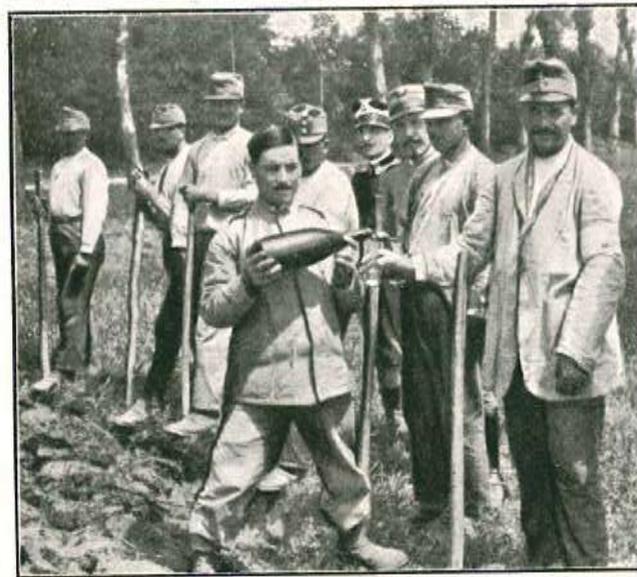
— *Le dormiva anca lore, no...*

— Ed ora sei contento di essere qui?

— *Gnanca domandar, no? Stago meglio de Francesco Giuseppe.*

Di questa opinione sono tutti i suoi colleghi, a qualunque razza appartengano. E provano la loro gioia in mille modi: mostrandosi rispettosissimi verso i nostri

ufficiali, ubbedendo ai graduati ed ai soldati di guardia, accettando con entusiasmo le poche fatiche alle quali sono stati finora



UN PO' DI VINO LI RINFRANCA...

adibiti. Meglio del resto non potrebbero essere trattati. Chi, come il sottoscritto, ha potuto vivere fra loro per qualche ora, può dirlo. L'Italia non mente a sè stessa. Anche in questa occasione vuol mostrare al mondo come sia maestra di civiltà in mezzo a tanti esempi di crudeltà e di barbarie.

Il sottoscritto ha ottenuto dal generale Vinaj, comandante la Divisione di Alessandria, il permesso di avvicinare i prigionieri, di visitare i loro locali e di riferire di questa sua visita nella

Letture: trova quindi in Cittadella la più amabile accoglienza da parte del maggiore Moscarella, comandante il deposito del 37° fanteria, e del maggiore Dell'Acqua, degli alpini, addetti con altri ufficiali al movimento dei prigionieri.

Saliamo sul « cavaliere » Beato Amedeo. Per il momento ci si offre per guida il capitano Macaro, dei bersaglieri. Su questi bastioni i nostri ospiti austro-ungarici non debbono soffrire di mancanza d'aria. V'è qui tanta aria e tanto sole che si potrebbe istituire con fortuna una colonia per ammalati di petto.

Sul « cavaliere » Beato Amedeo si sono istituite le cucine. Quivi lavorano rancieri prigionieri. Tutti aspiravano a questa onorevole carica. Quando si chiese chi sapesse fare la cucina piovvero non so quante offerte. Pareva proprio che l'esercito austro-ungarico non fosse composto che di cuochi. Si misero molti alla prova. I più sapevano di cucina come di algebra. Si scartarono e rimasero gli abili. Fra questi mi dicono vi sia un ex-cuoco delle imperiali cucine di Schönbrunn! ma non posso assicurarlo.

Il rancio dei prigionieri è ottimo. Al mattino, caffè. Alle 11 brodo e carne. Alle 5 pasta asciutta. Pagnotta bianca e fresca. Porzioni abbondanti. Bisogna vedere con quale appetito e spesso con quale voracità il rancio è consumato! Ecco qui tre ungheresi che consumano, comodamente seduti ad un tavolo. Tenta di farmi capire chiedendo se mangiano volentieri. Uno di loro risponde per tutti: —



I PRIGIONIERI SCRIVONO ALLE FAMIGLIE.

Sil... Sil... Qui penissimo!... Qui niente pum! pum! pum! Viva Italia e Ungheria!...

Cosa volete di più deferente? Bisogna ringraziare per forza. Ma i prigionieri non mangiano soltanto: bevono, e non solo acqua di fonte, ma anche vino, il vino gene-

roso di queste generosissime terre piemontesi. Il vivandiere del 7° artiglieria da fortezza, ma più specialmente quello del 37° fanteria hanno ormai messo da parte un buon gruzzolo di corone e di marchi. Non abbiate paura: è stato tenuto conto del forte ribasso della

rendita austro-tedesca. I vivandieri fanno un paio di visite al giorno alla loro clientela estera alla quale offrono pane, vino, frutta. Intorno ai carretti ricolmi s'affollano tutte le razze dell'Impero. Spariscono, se vi sono, tutti i brutti pensieri, le nostalgie si annegano nel buon vino d'Italia. Ma, ahimè, che l'altro giorno il buon vino d'Italia ha giocato un brutto tiro a due o tre soldati imperiali e regi. Ne avevano forse bevuto un bicchiere di più e quando fu la sera invece di giocare a chi s'addormenta prima giocarono a fare gli ubriachi. Vi fu del chiasso nelle camerate e i nostri soldati di guardia dovettero intervenire. Per punizione furono sospese per un giorno le visite dei vivandieri.

Sul « cavaliere » Beato Amedeo si è istituito uno di quei posti d'isolamento ai quali ho accennato. Quivi sono condotti i prigionieri appena arrivano. Il tenente Piccini li visita uno per uno. A tutti si fa prendere il primo bagno. Le divise con le quali i prigionieri sono arrivati, se ancora in buono stato, si sterilizzano facendole bollire per dieci minuti in quattro marmitte d'acqua a cento gradi di calore. I fornelli per le marmitte, le canne dei camini, le vasche, la conduttura per l'acqua sporca, i cavalletti sui quali si fanno asciugare al sole le divise pulite son tutte opere dovute alla genialità dei prigionieri. Anzi, sul frontale della vasca costruita in cemento con una certa eleganza di linee, essi hanno scolpito: « Lavoro dei prigionieri di guerra 1915 ».

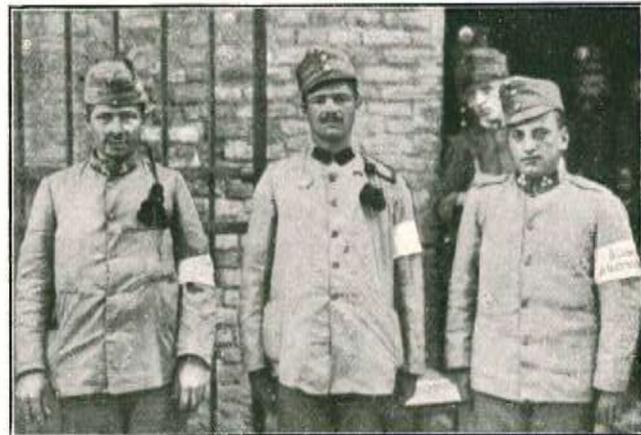


IL TENENTE MEDICO PICCINI È UN SANITARIO SCRUPOLOSO...

Ma ad altri lavori essi accudiscono. Aiutano a caricare ed a scaricare le merci più varie davanti ai magazzini della Cittadella; inaffiano i cortili, verso sera, cantando certe loro nenie cadenzate e tristi; lavorano di zappa e di badile ad alcuni orti dove hanno seminato erbaggi d'ogni genere, dal pomodoro all'erba medica, dalla patata al finocchio. Qualche volta un po' di vino li rinfra. L'iniziativa di questi orti è dovuta al maggiore Moscarella il quale, d'accordo col Comando della Divisione, aveva pen-

re. I prigionieri del « cavaliere » Beato Amedeo sono comandati da un loro sottufficiale: il sergente ungherese Ludovico Weinfeld. È un curioso tipo di soldato, costui, che si è foggiate una divisa strana che va dai gambali gialli al berretto da viaggio. Ad una giacchetta di tela kakk, oltre alle mostrine ed alle stellette da sergente, egli attacca ogni giorno ciondoli, decorazioni, fiocchi e cordoni nuovi. Un bazar ambulante. Weinfeld è sempre allegro: chiacchiera, scherza, ride con tutti. Conosce non so

quanti dialetti ed ora comincia a parlare l'italiano. Weinfeld è un po' il *factotum* del Beato Amedeo. Consigli, sorveglianza, dispone. Ho detto che è sempre allegro. Sì, eccettuato quando comanda ai suoi compagni di prigionia. Allora egli diventa il rude



TRE SERGENTI: QUELLO IN MEZZO È SCELTO STIMATORE E SCELTO TIRATORE E DECORATO NELLA CAMPAGNA SERBA.

sottufficiale austriaco. Pochi complimenti e poche parole. Degli ordini energici e recisi che pretendono ubbidienza immediata. Un «*habt Acht*» — l'attenti austriaco — di Weinfeld rimbomba in un'eco sonora da spalto a spalto ed inchioda i soldati nella più superba immobilità, in una immobilità che è tutto un programma della ferrea disciplina militare austro-tedesca.

Per queste ed altre ragioni ancora Ludovico Weinfeld è ritenuto dai nostri ufficiali un prigioniero modello.

Sul «cavaliere» San Tommaso, che è dall'altro lato della Cittadella, è il nucleo più numeroso dei prigionieri. Quivi essi si trasportano dopo il periodo di quarantena trascorso sull'altro «cavaliere».

Quando arriviamo in cima alla strada, dove sono i primi reticolati — i due «cavalieri» sono rinchiusi verso i lati aperti da fitti reticolati e guardati tutto intorno da sentinelle — troviamo il gruppo degli ufficiali addetti ai prigionieri. Insieme al maggiore Moscarella ed al maggiore Dell'Acqua, sono il sottotenente Sessa del 7° artiglieria da fortezza, il sottotenente Weil ed il sottotenente Bocca del 37° fanteria. Si va a visitare le camerate, sorte per incanto sotto le ampie antichissime volte delle riserve medioevali.

Ordine e pulizia perfetti. Illuminazione a luce elettrica. Lungo le pareti corrono le due file di rialzi di legno sui quali posano i pagliericci di crine vegetale. Da una parte e dall'altra, allineati ai piedi dei pagliericci, sono i prigionieri, nel più marziale attenti. Coll' aiuto del sottotenente Weil, che ha funzioni di aiutante maggiore e di interprete, il maggiore Moscarella ed il maggiore Dell'Acqua interrogano vari soldati. Ecco un giovanotto smilzo e sbarbato dai grandi occhi dolci e profondi. Ha sulla giubba due distintivi: appuntato e bandista. È ungherese. Ha diciassette anni. Ecco un *alpen-jäger* dalla figura jeratica: lungo, magro, faccia pallida incorniciata da una barba bionda. Risponde in italiano. È un dalmata di Spalato.

— Hai sentimenti italiani, tu?
— Perbacco! Guardi.

E segna il berretto dove, al posto della nappina di Francesco Giuseppe, sono una stelletta italiana ed una bandierina tricolore. Un tenente ha detto:

— Non bastano i simboli; ci vuole anche il cuore italiano.
Il dalmata ha risposto:

— Non dubiti, signor tenente, c'è anche quello.

Ecco Eugen Goldstain, col quale ho fatto conoscenza qualche tempo fa, il giorno del suo arrivo. Chi è Eugen Goldstain? Un divertentissimo ungherese di Debregpen. Faccia angolosa e sbarbata; occhi mobilissimi; 37 anni; buffo d'operette. Canta sempre. I suoi compagni confermano che cantava anche al campo, nei momenti più difficili. Ha cantato sotto Belgrado; più tardi ancora

di sul fronte galiziano; più tardi ancora sulle rive dell'Isonzo. Oggi canta in Italia, in prigionia. Il suo repertorio è vario. Lo avevo pregato di farmi sentire la sua voce ed egli attaccò un'aria di *Cocozoff* nel «Conte di Lussemburgo».

— No, no, caro, niente roba viennese.
— Vero... Non momento questo...

Nell'ultima camerata sono ricoverati i prigionieri borghesi. Vi son vecchi cadenti e ragazzi poco più che decenni. Essi si alzano in fretta dai giacigli e salutano con un fare assai poco militare, ma in compenso molto strisciante.

Fra questa gente prevale il cetto operaio e contadinesco. Ma non manca qualche esemplare delle classi intellettuali: impiegati di tribunale, liberi professionisti, preti... Questi ultimi si son fatti ricoverare nella cosiddetta «palazzina» degli ufficiali prigionieri. L'ingegno e l'educazione, anche se usati malamente, meritano pure un certo riguardo.

Nella «palazzina» è la *fine fleur* dei prigionieri di guerra: ufficiali, cadetti, allievi ufficiali, preti, borghesi di condizione così detta civile, donne.

Nella camerata i pochi pagliericci degli allievi ufficiali fan triste figura. Qui impera la branda. Per gli ufficiali è addirittura il lettino di ferro. Gli ufficiali hanno una stanzetta per uno. Pochi mobili, ma tutto il necessario. Gli ufficiali fanno una



UNO DEI PRIMISSIMI PRIGIONIERI (UN CADETTO DI MARINA) FATTO A PORTO BUSO.

vita beata. Trascorrono le giornate leggendo o chiacchierando, sul pogggiuolo della «palazzina», scrivendo al tavolo della loro stanza, passeggiando lungo i viali del grande cortile della Cittadella, nelle ore del vespero quando le caserme son quasi deserte. Fanno ogni tanto qualche passeggiata, in carrozza e accompagnati dai nostri ufficiali, per recarsi a prendere il bagno in città. Vestono un vestito borghese di tela bianca. Ogni segno militare è sparito. Dal loro petto non spariscono mai le decorazioni dell'Imperatore. La «palazzina» ospitò fino a 35 ufficiali in una volta di tutte le armi, di tutti i gradi; dal cadetto al colonnello. Ospitò fra gli altri quel simpaticissimo Bacich, aviatore, bombardatore di città aperte, il cui grande dolore è di non aver colpito il campanile di S. Marco, la cui grande speranza è di avere un più fortunato successore nell'impresa.

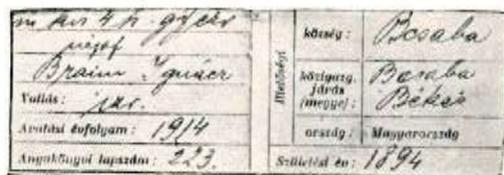
Alla mensa degli ufficiali provvedeva il vivandiere del 37° fanteria. Ma un giorno tra le baionette italiane, capitò in Cittadella, il signor Vindhhaber, albergatore di Grado, con moglie, due bambine e cuoca.

I Vindhhaber furono ospitati nella «palazzina». Nei primi giorni versarono fiumi di lagrime. Poi s'andarono via via calmando. Oggi l'albergatore di Grado ha scalzato il vivandiere del 37° fanteria ed ha istituito il ristorante «Al prigioniero di guerra». Il menu è vario, la cucina è buona, i prezzi sono modici. Cadorna pensa ad aumentare la clientela.

Nella «palazzina» è l'infermeria, la quale d'abitudine ospita pochi malati. La salute dei prigionieri è affidata al tenente medico Piccini, un sanitario scrupoloso e pieno di tatto. Gli ungheresi son quelli che gli danno maggior lavoro. Hanno una loro malattia che pare sia assai di moda fra la gente magiara. Il riscaldamento prodotto dall'abuso del pepe. Se il turco fuma l'oppio e il russo beve la wodka, il magiario mangia pane e pepe rosso. Tutti i gusti sono gusti.



DON QUINTO CARBONAZZI ED IL MAGGIORE DELL'ACQUA, CURATORI SPIRITUALE E MILITARE DEI PRIGIONIERI.



LIBRETTO DI RICONOSCIMENTO DI UN SOLDATO UNGHERESSE.

s'inginocchiano; i soldati s'impettiscono sull'attenti. Da una finestra a pian terreno una vecchia sporge il viso smunto, si segna, si batte il cuore, piange.

Finita la messa, don Carbonazzi, ancora vestito dei paramenti sacri, parla con voce alta e solenne. Parla naturalmente della guerra, di questa guerra tremenda che è stata voluta dalla perfida volontà di pochi uomini. Don Carbonazzi dice: quando la guerra sarà finita, chi abbia ancora le braccia e le mani e le gambe, le offra ai poveri mutilati e cammini e lavori per loro; chi abbia ancora le pupille aperte al sole guardi e discerna per tutti quei poveretti sulle cui pupille è discesa l'oscurità eterna. Ma don Carbonazzi grida anche parole calde di amor patrio; grida la santità della nostra guerra; grida i nostri diritti di unità intera; grida il valore dei soldati d'Italia; e impartisce la benedizione sulle prime note dell'Inno Reale. Questa è la messa italiana alla quale assistono ogni domenica i soldati di Sua Maestà Apostolica Francesco Giuseppe.

GINO CUCCHETTI.



NAPPINA AUSTRIACA. Fotografie del signor G. Navarra.